

**Pio BASILICO**

**“ IL NUOVO LINGUAGGIO  
DEI SIMBOLI”**

2008

Il nostro tempo è caratterizzato dal vertiginoso incremento delle comunicazioni tra gli individui e le diverse istituzioni ed è causa dell'abbattimento delle barriere spazio temporali che caratterizzavano gli evi precedenti.

Oramai la città degli uomini è diventato il "villaggio globale" preconizzato nel 1954 da Mc Luhan, dove all'interno del tubo catodico o nell'etere navigano miliardi di informazioni che mettono in contatto, in tempo reale, persone vicine e lontane oltre che facilitare le transazioni di beni e servizi.

L'elemento fondamentale che permette l'universo comunicativo è rappresentato dai codici utilizzati e dalla capacità degli individui di decodificare i messaggi. Tutto questo all'interno del linguaggio simbolico e segnico che caratterizza la comunicazione umana.

Il termine *simbolo* deriva dal greco *symbolon* (dalle radici  $\sigma\upsilon\mu$  "insieme" e  $\beta\eta\tau\epsilon\tau\epsilon\mu$  "mettere") avente il significato approssimativo di *mettere insieme* due parti distinte e designa la funzione rappresentativa universalizzante del segno.

Il *segno*, invece, rimanda direttamente alla cosa in quanto tale ed acquista il significato di oggettività secondo la definizione agostiniana di *aliquid stat pro aliquo* (qualcosa che sta per qualcos'altro).

Il simbolo è un tipo di segno sia di natura *convenzionale* in quanto risultante da una concordanza sociale che ne stabilisce il significato generale comunemente riconosciuto e adottato, sia di natura *analogica* in quanto capace di evocare una relazione tra un oggetto concreto e una immagine mentale. In riferimento al significato del linguaggio inteso come espressione dell'essere e dell'esistere dell'uomo in relazione con il

mondo (l'uomo è il suo linguaggio), il simbolo acquista una valenza particolare in quanto è originato esclusivamente dall'intelletto e dalla ragione che creano idealtipi comunicativi ed interpretativi della realtà oggettiva.

L'uomo conosce il mondo attraverso la sua coscienza e la percezione che ha di esso, condizionato dai filtri del suo patrimonio culturale e ambientale, dalle circostanze che si trova a vivere (la *circunstancia* orteghiana), dall'educazione, dalle condizioni psichiche. Non dandosi alcuna conoscenza a prescindere dallo status personale, essa è il risultato della propria originale interpretazione. L'elaborazione critica che avviene dentro l'uomo opera grazie all'intervento del *lumen rationis* che gli permette di organizzare concettualmente le informazioni secondo un ordine che ritiene rispettoso della realtà conosciuta. L'opera di categorizzazione dei dati avviene grazie al possesso di paradigmi concettuali che gli appartengono (l'*a-priori* kantiano) e che gli permettono di decifrarli e ordinarli secondo un ordine logico. Sia che l'uomo conosca solo intellettivamente il conosciuto, sia che lo condivida mediante la comunicazione verbale o non verbale, è grazie al codice interpretativo che prende coscienza del mondo identificandolo con un nome che lo fa esistere per lui come quell'essere e non un altro. Dare un nome alle cose significa farle esistere in una dimensione che dall'oggettivo si trasforma in soggettivo, esercitando un potere *nomotetico* che lo rende l'unico animale capace di farlo (Platone nel *Cratilo* mostra i punti di vista di Cratilo, Ermogene e Socrate riguardo il legame sussistente tra segno e realtà). Tutto ciò avviene grazie ai simboli che permettono all'individuo di trasferire su un piano metafisico la realtà, non solo materiale ma anche

ideale (anche il pensiero ha la sua entità), ed esprimere il conosciuto, l'altro da se, mediante il linguaggio simbolico che contiene i codici interpretativi e universalizzanti della realtà stessa.

Tutto l'esistente viene filtrato dall'intelletto, diviene interpretazione razionale e perciò comunicazione dell'esperienza del conosciuto, mediante il linguaggio, che permette la condivisione sociale.

La comunicazione è elemento tipico di qualunque entità, ma solo nell'uomo trova la sua caratteristica poetica come modalità unica che trova nel simbolo la propria specificità. Questi non solo comunica ma possiede anche la consapevolezza di farlo, si interroga sul senso e sulle modalità conoscitive, utilizzando criteri epistemologici per definire la verità delle cose e dei fenomeni.

Il desiderio dell'uomo di spiegare come avviene il processo conoscitivo e comunicativo lo ha sempre affascinato e spinto a cercarne le cause. La scienza consiste in questo tentativo, mai pienamente compiuto, di conoscere e definire la verità in quanto tale, non solo con l'esperienza (*empiria*), ma definendo le origini dei fenomeni mediante l'elaborazione di metodi di concettualizzazione generalizzante.

La dialettica diviene così l'anima dell'*epistème*, della ricerca, trovando nel dibattito tra le varie scuole di pensiero, dal sillogismo aristotelico, al metodo cartesiano, al metodo induttivo di Bacone, al positivismo, alla dialettica hegeliana, al criterio di falsificazione di Popper, il proprio campo di lavoro.

Anche la scienza utilizza il linguaggio simbolico-matematico per argomentare e provare le proprie conclusioni. A tal fine, per arrivare a definire una verità

come certa perché empirica o non falsificabile, deve trovare la convergenza più universale possibile tra le infinite ipotesi di spiegazione o confutazione e quindi utilizzare un linguaggio che dimostri in maniera incontrovertibile la propria tesi. E' quanto ha caratterizzato il lungo dibattito avvenuto a cavallo tra l'ottocento e i primi del novecento poi sfociato nella nascita del positivismo logico, sintesi tra l'empirismo classico ed i potenti strumenti della moderna logica simbolica, di cui Cohen e Cassirer sono stati i principali esponenti. In particolare la posizione neo-kantiana di Mach rifiutava qualsiasi elemento aprioristico della conoscenza, definendo la scienza come null'altro che una riflessione concettuale su fatti i cui contenuti di coscienza ci sono dati dalle sensazioni, rifiutando qualsiasi idea metafisica. Sulla base di questa concezione, ogni conoscenza scientifica doveva essere empiricamente verificabile o riconducibile ad affermazioni circa le sensazioni. Questa posizione era condivisa nel Circolo di Vienna, che si caratterizzava come momento di confronto e dove erano assidui frequentatori Carnap, Neurath, Godel, ma anche in maniera meno caratterizzante Russel, Wittgenstein ed Einstein.

Successivamente, intorno agli anni '50, è iniziata con Khun, Feyerabend una generale reazione al positivismo logico che è approdata ad una nuova filosofia della scienza tendente alla ricerca ed all'approfondimento continuo dei risultati piuttosto che ad una loro accettazione definitiva (i paradigmi non sono definizioni assolute), grazie alla considerazione di altri elementi che tengono conto anche di fattori psicologici, sociali, storici e di *Weltanschauung* che influenzano il processo di giustificazione.

Alla luce di queste premesse appare chiaro come il linguaggio umano, nelle sue molteplici espressioni, è la sintesi di un processo complesso di conoscenza, interpretazione e definizione della realtà. Esso non è solo strumento comunicativo ma anche interpretativo del mondo, utilizzando il simbolo come elemento codificante della realtà.

Se nella forma primitiva il simbolo legava il suo significato alla funzione pratica di mettere insieme due parti distinte (come è nel suo etimo), successivamente il termine è passato ad indicare una funzione rappresentativa di una convenzione universale condivisa, quasi confondendosi con il segno, come scrive T. Hobbes nel *De corpore* o C. S. Peirce con la sua teoria del consenso.

Simbolo, segno e verità sono intimamente legati in funzione della conoscenza umana come momento di *discoscuprimento* del mondo, dell'altro da sé, delle cose, della propria interiorità, di Dio.

Tale unità conoscitiva non è un monismo assoluto ma tre momenti del medesimo processo che vede impegnata la ragion pura e pratica dell'uomo, ossia la sua capacità intuitiva e critica esprimendosi in un giudizio non solo di conoscibilità ma anche di valore.

Ma l'intuizione intellettuale è già conoscenza? Oppure è solo percezione antecedente al momento critico che riformula il percepito all'interno del vasto movimento di concettualizzazione e categorizzazione che viene operato dalla coscienza informata dall'incontro con l'altro da sé? Su questo si interrogava Bergson quando nella sua *Introduzione alla metafisica* (1902) distingueva l'intuizione dalla intelligenza. L'intuizione è quell'atto metafisico, quella simpatia, mediante cui ci si inserisce nell'interiorità di un oggetto e si attua una coincidenza con

ciò che in esso c'è di unico e di inesprimibile. Per questo è a servizio della metafisica intesa non secondo il pensiero della filosofia tradizionale solamente come relazione dell'immanente ai principi assoluti e immutabili dell'essere, bensì come superamento dell'immutabile nel divenire, nella storia. L'intelligenza, invece, è analisi e opera come scienza, in funzione di distinzioni concettuali e di paradigmi rigidi. Così l'analisi diviene una interpretazione razionale e logica del mondo, frutto di una azione simbolica in riferimento a qualcosa che esso non è, che approda ad una concettualizzazione generale.

Inoltre, più direttamente riferita all'ambito della logica e del linguaggio comune è l'analisi fenomenologica e poi ermeneutica del simbolo, inteso come segno speciale avente un "più" di senso rispetto al nudo segno. Il simbolo diviene, così, lo strumento necessario di interpretazione a favore della conoscenza umana, in una posizione di irriducibilità alle regole formali e astratte della logica, in quel movimento giocoso che H. G. Gadamer chiama "circolo ermeneutico" che nasce e si concretizza tra l'uomo e la realtà che lo circonda.

In campo filosofico il simbolo ha trovato una sua rilevante funzione nel neoplatonismo e nel cristianesimo che hanno anche posto la differenza capitale tra simbolo e allegoria, differenza che ha influenzato la storia del concetto sino a oggi.

Mentre l'allegoria appartiene alla sfera del dire (*lògos*) e necessita pertanto della convenzionalità linguistica, il simbolo contiene in se il significato nella sua stessa immediatezza sensibile. Nella sfera religiosa, in particolare, il simbolo racchiude uno sfondo metafisico che presuppone un profondo legame tra il mondo visibile e il divino invisibile. Tutta la teologia oltre ad essere una

riflessione razionale sui fondamenti delle verità di fede e sulle relazioni tra il divino e la storia, si esprime per analogie e per simboli i quali solamente riescono ad esprimere la dimensione del numinoso, altrimenti inaccessibile. Ma anche l'arte trova nel linguaggio simbolico la massima espressione della propria capacità creativa e comunicativa.

Nella tradizione cristiana il rapporto del simbolo con l'allegoria è così determinato dal peso volta a volta assunto nella coscienza teologica dall'esperienza della storia. Là dove più forte è stata la sua influenza, sia come urgenza della realizzazione messianica (cristianesimo delle origini), sia come coscienza di un'abissale frattura tra l'umano e il divino (mondo barocco, età moderna), il simbolo ha generalmente lasciato il posto all'allegoria.

Il simbolo è invece nettamente prevalso negli indirizzi teologici di derivazione neoplatonica, meno inclini a porre al centro dell'incontro fra l'uomo e Dio il problema della storia e della mediazione del creato, costituendo il mezzo per penetrare il mistero divino e le sue infinite ricchezze.

In epoca moderna la tematica teologica oltrepassa nella riflessione estetica che nel simbolo vede realizzata, anche grazie alla scoperta di Vico del valore del mito nelle umanità primitive che ha poi trovato ampi sviluppi nell'antropologia moderna<sup>1</sup>, la possibilità di riferirlo al vivere umano sia nella dimensione individuale (psicologia del profondo) che sociale (antropologia religiosa).

---

<sup>1</sup> Un grande lavoro nel campo dell'antropologia culturale è stato svolto nel secolo scorso da Ernesto De Martino con le sue ricerche sulle tradizioni cultuali, funebri e mitico-religiose del sud Italia e in Romania.

Dorfles, in particolare, vede nel filosofo napoletano colui che ha rivalutato i miti nel senso che ha dato un valore di realtà accaduta a quello che per molti era solo favola e invenzione e le cui conseguenze e influenze si fanno ancora sentire. In lui sembra apprezzare la fede nel mito e nella metafora come elementi non solo immaginifici, ma effettivamente formativi e costitutivi del nostro mondo della vita. Il mito viene assunto tra le verità (verità di fatto, verità di valore, verità di coscienza), dove alla fine tutto è ovviamente realtà, e non a caso anche i teologi novecenteschi vi hanno costruito le loro ipotesi di "verità", di una verità vissuta e sempre rivissuta dei miti religiosi.

Per non parlare poi del ruolo che il mito e la religiosità ha avuto nella psicoanalisi di Freud, nella psicologia del profondo di Jung in relazione al simbolismo onirico o al tentativo di Fromm di interpretare l'esperienza religiosa in rapporto alla psicanalisi.

L'analisi filosofica più generale sul simbolo è stata elaborata da Ernst Cassirer mediante il concetto di *funzione simbolica* secondo il quale lo spirito umano si caratterizza per la capacità di unificare e dar senso all'universo sensibile grazie alle funzioni simboliche originarie quali il linguaggio, il mito, la conoscenza concettuale.

Il simbolo per Cassirer è lo strumento che permette all'uomo di operare una mediazione attiva tra il concreto e il concetto; la forma simbolica è un codice attraverso cui un contenuto dello spirito viene collegato ad un segno che ne esprime tutta la valenza perché intimamente unito.

“L'uomo non può più sottrarsi alle condizioni di esistenza che lui stesso si è creato; egli deve conformarsi ad esse. Non vive più in un universo soltanto fisico ma in

un universo simbolico. Il linguaggio, il mito, l'arte e la religione fanno parte di questo universo, sono i fili che costituiscono il tessuto simbolico, l'aggrovigliata trama della umana esperienza. [...] Queste forme sono essenzialmente forme simboliche. Invece di definire l'uomo come un *animal rationale* si dovrebbe dunque definirlo come un *animal symbolicum*. In tal guisa si indicherà ciò che veramente lo caratterizza e che lo differenzia rispetto a tutte le altre specie e si potrà capire la speciale via che l'uomo ha preso: la via verso la civiltà".<sup>2</sup>

Ciò che accomuna le diverse sfere della cultura (linguaggio, mito, religione, arte, ecc.) è la loro natura di *forme simboliche* in quanto rappresentano mediante segni simbolici il contenuto dello spirito: "*il simbolo non è il rivestimento meramente accidentale del pensiero ma il suo organo necessario ed essenziale*".

Se la struttura spirituale umana è fondamentalmente simbolica, tutta l'esperienza dell'uomo è permeata dal simbolo che gli permette una conoscenza immanente e metafisica del mondo. L'universo delle tradizioni religiose, culturali, folcloriche, sono momenti vitali di conoscenza ed esperienza che da un lato racchiudono valori e identità, dall'altro dischiudono il loro significato. L'uomo per questo è la sua storia (circostanze, desideri, aspirazioni, fede ...) come è il suo sogno quando guarda oltre l'esperibile lasciandosi condurre dall'anelito alla *bildung*, alla costruzione del suo progetto di vita.

---

<sup>2</sup> E. Cassirer, *Saggio sull'uomo*, Roma, Armando, II, 1968, pp. 79-81.

Vivere le tradizioni è fondamentale condizione per esistere il proprio presente fondato sulle radici di lunga memoria attraverso le quali giunge a noi la linfa vitale che permette di esser-ci, *da-sein*, nel mondo come siamo e per quel che siamo.

La post-modernità, pur nella debolezza del suo pensiero (G. Vattimo), libera da qualunque certezza metafisica e riferimento al passato, può essere il luogo storico dove la *crisis* diventi il fascino della vivibilità della memoria, lontano dai rigurgiti tradizionalisti e devozionali, perchè forte della convinzione che i valori che vengono dal passato non sono da abiurare e superare bensì da ridefinire nel loro significato simbolico.

Una realtà sociale che voglia sfuggire alla disintegrazione deve trovare rifugio nella radura (*lichtung*) dove dimorano i significati dell'esistenza senza i quali nessuna speranza di sopravvivenza le è data.

Se nel tempo le tradizioni sono nate come momento di coesione e di identificazione, oggi e domani devono essere rimodulate secondo un linguaggio che sia comprensibile e rivelativo di fondamenti profondi.

Soprattutto in campo religioso il linguaggio dei simboli trova una particolare applicazione considerato che è evocato nelle esperienze liturgiche, riti, culti e manifestazioni collettive. Senza allontanarsi troppo, nei nostri paesi continuano a vivere momenti di aggregazione fondati sulle pratiche religiose legate alle tradizioni spirituali o alla devozione verso santi e persone di fede.

Il tessuto connettivo cristiano che da due millenni costituisce la piattaforma della nostra cultura occidentale, rivive nelle feste e nelle speciali circostanze (matrimoni, funerali, anniversari) e continua a raccogliere persone che

in tali eventi si riconoscono nella loro comune appartenenza.

Se il teologo è chiamato a cogliere la dimensione religiosa delle tradizioni simboliche in relazione al dato rivelato, il filosofo, il sociologo, l'antropologo, sono altresì reclutati nella missione di cogliere in essa il fondamento immodificabile che ne costituisce la sostanza e che si manifesta negli individui e nella società.

Va da sé che linguaggio, comunicazione, tradizioni sono strettamente legati tanto che non si dà alcuna esperienza umana senza che siano presenti i tre elementi. La tradizione (dal latino *trādere* trasmettere, consegnare) è costituita dall'attività spirituale di un popolo che crea, conserva e trasmette quanto gli appartiene e lo identifica e si manifesta sotto forma di canti, balli, feste, credenze, ecc. accolti e fatti propri dalla popolazione.

Le tradizioni, quindi, altro non sono che il patrimonio culturale e socio-individuale di una comunità espressa in un determinato momento storico e sotto forma di linguaggio simbolico e iconico trasmesso di generazione in generazione nel tempo.

Esse vanno salvaguardate e contemporaneamente re-interpretate utilizzando nuovi linguaggi e modalità espressive che siano in grado di trasmettere e far vivere il patrimonio dei valori di cui sono foriere, in vista di una comprensione confacente ai nostri tempi.

Pio Basilico<sup>®</sup>(2008)

Publicato su *Prospettiva persona*, Teramo, anno XVII, 2008, n. 64, pagg. 21-24

**Bibliografia:**

- E. Cassirer, *Saggio sull'uomo*, Roma, Armando, 1968.  
G. Dorflès, *L'estetica del mito. Da Vico a Wittgenstein*, Milano, Mursia, 1990.  
E. Fromm, *Psicanalisi e religione*, Milano, Mondadori, 1987.  
E. De Martino, *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 2000.  
E. De Martino, *Morte e pianto rituale*, Torino, Boringhieri, 2000.  
AA.VV. *Il simbolo della terra*, Pescara, Samizdat, 2000.  
C.G. Jung, *L'uomo e i suoi simboli*, Milano, Tea, 1991.  
N. Rodinò, *Il simbolo e le sue aperture di senso*, in "Prospettiva Persona", n. 56, anno XV, luglio 2006.  
M. Heidegger, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano, 2005.